

Maurizio Mori

Henry Sidgwick e l'etica applicata.

Riportiamo qui il testo del saggio di M. Mori che è apparso in seguito - in versione più completa e con le note - sul volume a cura di Maffettone e S. Veca, *Filosofia, Politica e Società*, I Centauri, Donzelli, Roma 1995. Ogni riferimento al testo va fatto citando tale edizione.

Abstract - Intendo mettere in luce che il volume di Sidgwick *I metodi dell'etica* (1874) costituisce un importante momento di svolta e di crescita per lo sviluppo sia della filosofia analitica sia della filosofia morale in genere. In particolare intendo sottolineare almeno i seguenti aspetti i:

A. Assumendo un punto di vista nuovo rispetto a quello tipico dei moralisti tradizionali Sidgwick dà inizio a quell'atteggiamento che sta alla base della cosiddetta "rivoluzione in etica". Infatti, come osserva nella Prefazione della prima edizione, "l'oggetto immediato della mia ricerca -- invertendo la frase di Aristotele -- non è la pratica ma la conoscenza. Credo che la prevalente diffusione del desiderio di edificare diffusa tra i moralisti abbia impedito il reale progresso della scienza etica, la quale potrebbe trarre grandi benefici se ad essa fosse applicata quella stessa curiosità disinteressata cui noi dobbiamo in massima parte le grandi scoperte della fisica". Proprio questo diverso atteggiamento consente a Sidgwick di raggiungere un rigore e una precisione nell'analisi dei problemi insuperata prima di lui, oltre che richiamare l'attenzione ai problemi del linguaggio che saranno poi tematizzati da uno dei suoi allievi, G.E. Moore. Tuttavia, per Sidgwick, il compito della filosofia morale è quello di stabilire ciò che è giusto, e non è limitato all'analisi del linguaggio morale.

B. Tale atteggiamento spassionato ha portato Sidgwick a prendere come oggetto della propria indagine i vari metodi dell'etica come essi vengono individuati nella coscienza morale dell'umanità. In questo senso la base di partenza per l'analisi etica è la cosiddetta Morale di Senso Comune, ed in questo senso *I metodi dell'etica* costituisce il primo libro in cui l'etica è considerata come disciplina autonoma e viene concepita come indipendente dalla metafisica: mentre nella tradizione l'etica era l'ultima branca che completava il sistema filosofico, ora essa viene vista come ambito indipendente da prospettive più generali.

C. Dal punto di vista normativo la disamina imparziale e spassionata della Morale di Senso Comune ha portato a tre grandi risultati: (i) il far riconoscere che l'etica antica fissa l'attenzione sul problema del 'bene', l'etica occidentale moderna è primariamente rivolta a stabilire quale è l'azione giusta, cioè è un'etica dei principi (contrapposta a un'etica della virtù). (ii) Contrariamente a quanto supposto dai moralisti, i quali danno per scontato che i doveri morali siano assoluti (cioè non ammettano eccezioni), Sidgwick osserva che tutti i doveri ammettono una qualche eccezione per cui si deve stabilire una appropriata gerarchia in merito. (iii) Sottesa alla Morale di Senso Comune intuizionista sta una forma di utilitarismo implicito, per cui il contrasto difficile da sanare tra i vari metodi sta tra egoismo ed utilitarismo: è a questo punto che si colloca il cosiddetto 'dualismo della ragion pratica'.

I metodi dell'etica è un'opera difficile e spesso noiosa ed arida, ma è di fondamentale importanza perché ha forgiato impostazione stessa della filosofia morale di lingua inglese, che -- nonostante il clamore delle recenti tendenze che si impongono sulla scia di MacIntyre e di altre correnti -- rimane ancora sostanzialmente dipendente dall'opera di Sidgwick.

Negli ultimi anni non solo la filosofia morale occidentale sta attraversando un periodo di grande fermento, ma anche nella moralità stessa sembra si riscontrino profondi e rapidi cambiamenti, come testimonia il vivace dibattito pubblico su numerosi problemi morali. Si ha l'impressione che la riflessione etica sia entrata in una nuova fase: mentre in passato erano in molti ad osservare che le divergenze tra i filosofi morali erano pressoché irrilevanti perché riguardavano solamente i principi e le teorie ma non intaccavano una sostanziale convergenza sulle soluzioni concrete, oggi certamente la situazione è cambiata. Ci sono nette divergenze sul piano pratico, come ad esempio

quelle relative alla liceità dell'aborto, della fecondazione artificiale o dell'eutanasia; e ci sono divergenze sul piano squisitamente filosofico come quelle relative al modo di impostare la ricerca etica, al ruolo delle teorie morali, ecc. Il risultato di questi contrasti è un vivace dibattito a tutto campo e un'attenzione del tutto nuova per l'ambito della moralità, tanto che alcuni parlano di "rinascita dell'etica". Ho dubbi sulla correttezza di tale espressione, ma è un fatto che l'interesse per la riflessione morale è oggi estremamente alto.

L'aspetto più immediatamente visibile di questo interesse è costituito dalla nascita negli anni '70 della cosiddetta "etica applicata", che include al suo interno discipline come la bioetica, l'etica degli affari, l'etica dell'ambiente, delle relazioni internazionali, ecc. I temi trattati da queste varie branche hanno suscitato una notevole attenzione da parte dell'opinione pubblica, ma oltre a questo l'affermazione dell'etica applicata ha fatto emergere dimensioni nuove della riflessione morale. Tradizionalmente le questioni etiche erano quelle proprie della coscienza privata dell'individuo (da risolvere in confessionale in quanto limitate al foro interno), mentre oggi ci si accorge che l'etica assume un aspetto pubblico e una rilevanza sociale più ampia. Inoltre, mentre in passato i problemi morali erano ritenuti essere di pertinenza propria del teologo, oggi questo ruolo è passato al filosofo, il quale ovviamente imposta le questioni in modo consono alla propria disciplina e con una metodologia che è diversa da quella del teologo. Le ragioni che hanno portato a questo nuovo interesse per l'etica applicata sono molte (alcune dipendono da fattori pratici connessi con lo sviluppo della tecnologia), ma un movimento culturale tanto ampio non può non essere sostenuto da un solido impianto concettuale: quando andiamo alla ricerca di questo fattore filosofico giungiamo al volume di Sidgwick qui tradotto. Infatti, come minimo esso sta alla base della metodologia propria del filosofo e quindi costituisce la chiave di volta per capire questo aspetto del dibattito morale contemporaneo.

Ma anche quando rivolgiamo lo sguardo al dibattito più strettamente filosofico (nel senso tecnico di confronto tra filosofi) giungiamo per più vie a *I metodi dell'etica*. Negli ultimi anni, infatti, sono state avanzate proposte tendenti a rimettere in discussione proprio quelle posizioni circa le caratteristiche della moralità, il ruolo delle "teorie morali" e la funzione della virtù che dai tempi di Sidgwick (e grazie alla sua influenza) sembravano ormai acquisite e scontate tanto da essere considerate come tradizionali. Queste recenti proposte stanno animando il confronto intellettuale e costituiscono uno dei filoni più interessanti dell'attuale dibattito filosofico. Non è ancora chiaro se esse riusciranno a crescere e ad affermarsi, né tantomeno se riusciranno ad avere il sopravvento e a soppiantare la tradizione instauratasi con Sidgwick, ma è ormai chiaro che --sia pure per contrapposizione-- quest'aspetto del dibattito filosofico affonda le sue radici nell'opera di Sidgwick qui tradotta e --piaccia o no-- non può prescindere da essa.

Infine, sempre restando sul piano strettamente filosofico, se esaminiamo le numerose discussioni tradizionali di etica normativa, come quelle relative all'utilitarismo, alla teoria della giustizia, alla natura dei diritti (moralì), ecc., non possiamo far altro che prendere atto ancora una volta che tutte queste riflessioni dipendono direttamente dal contributo di Sidgwick. Anzi, a ben vedere esse non sono altro che uno sviluppo (più o meno originale) dei problemi da lui impostati e chiariti nel presente volume. Infatti, come ha osservato J.B. Schneewind all'inizio del suo ormai classico volume in materia, Sidgwick è riuscito come minimo a creare il prototipo di un trattato moderno di filosofia morale. *I Metodi dell'etica* è un volume tanto moderno nel tono e nel contenuto, e tanto lucido nello stile da non sembrare richiedere alcuno studio storico o esegetico. Scrivere su di esso è per lo più semplicemente scrivere di etica (p. 1).

Per questo chi legge quest'opera corre il rischio di dimenticare che essa risponde a problematiche proprie dell'epoca in cui è stata pensata e scritta: a questo pericolo, comunque, ha ormai ovviato il notevole contributo di Schneewind che per molti versi resta imprescindibile. D'altro canto non va sottovalutato il pericolo opposto, cioè quello che ci porta a dimenticare l'originalità della posizione di Sidgwick dal momento che le idee da lui avanzate sono diventate ormai così familiari da sembrare scontate, sottovalutando così il significato della sua opera e l'influenza da essa esercitata. Poiché sono convinto che *I metodi dell'etica* è l'opera che sta alla base della riflessione etica contemporanea, la quale --in un modo o nell'altro-- non è adeguatamente comprensibile senza riferimento a tale volume, cercherò di mettere in luce alcuni dei principali contributi che sembrano dipendere dalla sua riflessione. Questo compito mi pare particolarmente importante oggi, dal momento che essi vengono rimessi in discussione e si tratta di saggiarne la validità.

L'osservazione di Sidgwick è importante perché mette in luce che i problemi di stile rispondono ad un'esigenza intellettuale profonda, cioè quella tesa a "introdurre precisione di pensiero", la quale a sua volta dipende da un'altra distinzione che è emersa presto nel pensiero di Sidgwick, quella tra "edificazione" e "istruzione" (o "conoscenza"). Mentre rilevava come i moralisti ed anche molti filosofi morali si preoccupassero più dell'edificazione che della conoscenza, e come anche J.S. Mill scrivesse come "riformatore morale", Sidgwick sottolinea che in etica è necessario assumere un atteggiamento nuovo, rivolto non più all'edificazione ma alla conoscenza. Di fatto proprio una attenzione nuova alla conoscenza è il motivo ispiratore che sta alla base della sua opera. Come scrive nella prefazione de *I metodi dell'etica* sebbene la mia trattazione del tema sia, in un senso, più pratica di quella di molti altri moralisti,... tuttavia l'oggetto immediato della mia ricerca --invertendo la frase di Aristotele-- non è la pratica ma la conoscenza. Credo che la prevalente diffusione del desiderio di edificare diffusa tra i moralisti abbia impedito il reale progresso della scienza etica, la quale potrebbe trarre grandi benefici se ad essa fosse applicata quella stessa curiosità disinteressata cui noi dobbiamo in massima parte le grandi scoperte della fisica. E' con questo spirito che mi sono impegnato a comporre la presente opera, ed in questa prospettiva ho voluto concentrare l'attenzione del lettore, dall'inizio alla fine, non sui risultati pratici cui siamo condotti dai nostri metodi, ma sui metodi stessi. Ho voluto mettere temporaneamente da parte l'urgente esigenza che tutti noi sentiamo di individuare e di adottare il vero metodo per determinare ciò che dobbiamo fare, al fine di esaminare semplicemente le conclusioni che razionalmente si raggiungono quando partiamo da certe premesse etiche, e stabilire con quale grado di certezza e di precisione possiamo giungere a tali conclusioni.

Merita forse a questo punto di osservare che il cambiamento del punto di vista (cioè la nuova attenzione alla conoscenza) comporta una vera e propria "rivoluzione" nella riflessione morale, e forse proprio qui sta il contributo più significativo dato da Sidgwick all'etica. Infatti l'assunzione del nuovo punto di vista presuppone un nuovo modo di accostarsi all'etica e di impostare i problemi morali, venendo così a richiedere una sorta di "salto gestaltico" nella disamina dei problemi che ha avuto (ed ancora continua ad avere) conseguenze di enorme portata. Come minimo, infatti, il nuovo atteggiamento ha cambiato il compito del filosofo morale che diventa quello di esaminare passionatamente le varie posizioni più che convincere di una.

Può darsi che se viste in questa prospettiva le difficoltà stilistiche sopra menzionate diventino più comprensibili. Va tenuto presente per un verso l'enorme sforzo compiuto per elaborare una prospettiva piuttosto nuova, e d'altro canto che lo stile meticoloso e asettico serve per evitare due gravi difficoltà che ostacolano il raggiungimento della conoscenza in etica: la prima (peculiare a questo campo) sta nel fatto che le prescrizioni etiche comportano un forte coinvolgimento emotivo, e proprio questo impedisce una serena valutazione dei meriti e demeriti di una posizione. Si tratta quindi di imparare a spogliarsi delle proprie idee e convinzioni prima di mettersi a criticare quelle altrui o difendere le proprie. Così nella sua recensione al volume di Bradley *Ethical Studies*(1876), Sidgwick osservava che "la critica realmente penetrante, specialmente in etica, richiede uno sforzo paziente di simpatia intellettuale che Bradley non ha mai imparato e una tranquillità di temperamento che sembra incapace di mantenere". La seconda difficoltà (comune a varie questioni filosofiche) consiste nella imprecisione e vaghezza della formulazione del problema, così che esso appare essere avvolto in una sorta di "nebbia intellettuale". Ciò risulta essere un pericolo particolarmente insidioso perché come la nebbia fisica quella intellettuale tende ad estendersi anche ad altri campi. Per evitare l'insidia si deve imparare l'arte del "concentrare la nebbia", venendo a precisare l'argomento in modo tale da evitare l'oscurità e l'indeterminatezza del linguaggio nonché le incoerenze tra le varie affermazioni. Proprio questo sforzo teso a "concentrare la nebbia" può comportare una certa fatica intellettuale che non può essere superata immediatamente.

Può darsi che si possano evitare le due difficoltà menzionate anche con uno stile più brillante, ma va ricordato che quello di Sidgwick è certamente formativo: abitua alla disciplina analitica, e di fatto quest'opera ha fortemente influenzato tutta la "scuola di Cambridge", che agli inizi del secolo prestava particolare attenzione al rigore logico e alla precisione linguistica. Oggi siamo così abituati a questa impostazione attenta alla conoscenza (almeno coloro che seguono l'orientamento "analitico") da quasi non rendersi conto dell'importanza del passo compiuto. Eppure è proprio il cambiamento del punto di vista che ha mutato l'orizzonte del nostro pensiero circa l'etica e ad illustrare alcune conseguenze di tale punto dedichiamo le prossime pagine.

Un primo effetto del nuovo atteggiamento rivolto verso la conoscenza è quello che porta a cambiare il punto di avvio della riflessione morale rispetto alla tradizione filosofica. In questa l'etica era l'ultima delle discipline filosofiche: nei trattati si cominciava con la logica, per passare alla metafisica, alla cosmologia, ecc. fino ad arrivare all'etica, la quale dipendeva dal precedente sistema mostrandone le conseguenze pratiche. In questo senso le controversie filosofiche "serie" più che sull'etica vertevano sulle prese di posizione da cui dipende l'etica medesima. Anche I. Kant e J.S. Mill a ben vedere seguono questa impostazione, dal momento che prima elaborano una prospettiva circa la conoscenza e i problemi metafisici, e poi avanzano una proposta morale. Da questo punto di vista l'etica resta da una parte un campo di indagine "secondario", e dall'altra un ambito di carattere "astratto", dal momento che dipende dalle varie elaborazioni filosofiche (o metafisiche). In questo senso le etiche sono tante quante sono le prospettive filosofiche.

Del tutto diversa è invece l'impostazione di Sidgwick al problema: infatti, per applicare all'etica l'atteggiamento passionato proprio della fisica si deve presupporre che l'etica già esista come ambito specifico, indipendente da altre discipline e soprattutto dalla metafisica. In questo senso Sidgwick assume che la base dell'etica sia costituita da quella che chiama la "morale di senso comune", e il compito conoscitivo sopra rilevato si estrinseca proprio nella analisi di tale morale. Ci sono problemi quando si tratta di

individuare che cos'è la morale di senso comune e forse Sidgwick mostra alcune oscillazioni, ma a parte questi aspetti va detto che l'aver dato all'etica un ambito proprio e specifico costituisce un passo di decisiva importanza, perché in questo modo si può attuare la "scienza morale" e si pongono dei precisi vincoli alla ricerca etica. Diverse sono le ragioni che portano Sidgwick a dare tanto rilievo alla morale di senso comune: alcune sono di carattere storico, derivanti dall'influenza intuizionista (in particolare di T. Reid) e dal fatto che la seconda generazione di utilitaristi era meno propensa alla critica radicale delle istituzioni dei benthamiani (anche perché alcune proposte erano state accolte). In questo senso, come osserva Schneewind storicamente verso la metà degli anni 1860 la morale di senso comune veniva ad occupare un posto centrale nelle controversie etiche tra le "due scuole" <intuizionista e utilitarista> della prima era vittoriana. Entrambe concordavano nell'accettarla come valida e vincolante, almeno in qualche misura e per qualche ragione. Abbiamo visto l'importanza attribuita da Sidgwick al fatto che gli scienziati, lavorando in modo indipendente, potessero di regola giungere a conclusioni concordanti: i filosofi --che Sidgwick considerava essere la controparte degli scienziati nelle questioni di etica-- non avevano raggiunto alcun accordo sulle questioni teoriche ma sembravano essere disposti a considerare la morale di senso comune come ciò che fornisce i dati in base ai quali poter saggiare le varie teorie. Pertanto, partire da questo punto era partire con la cosa più prossima a temi noncontroversi in etica".

Altre ragioni che portano a tale passo sono invece di carattere teorico, derivanti sia dall'adesione di Sidgwick all'idea di Butler secondo cui "la filosofia morale deve basarsi sui contenuti dell'esperienza morale degli esseri umani normali, proprio come la filosofia naturale deve basarsi sulla loro esperienza sensoriale", sia dal suo intuizionismo che lo porta a dire che il dovere morale è *sui generis*, e quindi indipendente tanto dalla teologia e dalla metafisica quanto dalla biologia e sociologia. Mentre quest'ultimo aspetto è poco presente ne *I metodi dell'etica*, forse perché la questione sembra essere scontata, il problema teologico lo ha sempre coinvolto tanto da far concludere che non si può pienamente capire il volume se non si tien conto che esso come minimo presenta "i risultati negativi di una ricerca teologica".

Ma l'aver individuato un ambito specifico della ricerca morale distinto dalla metafisica e dalla biologia costituisce un cambiamento categoriale di notevole rilievo perché cambia il modo stesso di impostare i problemi morali e la ricerca stessa in filosofia morale. Infatti, se si assume che l'etica è una particolare e specifica istituzione sociale (distinta dal diritto, dalle politiche pubbliche, dal costume, ecc., ma analoga per qualche verso a questi ambiti) che può e deve essere studiata da sola e indipendentemente da altri settori della vita, allora c'è un preciso riferimento empirico che non può essere eluso, e la proposta normativa deve tenere conto di questo aspetto istituzionale. In questo senso cambia anche la concezione stessa della filosofia morale, la quale diventa una disciplina che ha le seguenti caratteristiche:

(a) è secolare (o "laica") nel senso che le varie tesi sono sostenute senza fare appello a qualche dottrina religiosa o ad assunti metafisici o dogmatici, potendo fare appello ad un codice morale abbastanza condiviso;

(b) è un ambito coltivato primariamente dai filosofi, che in campo etico hanno funzione analoga a quella degli scienziati in campo naturale. Pertanto la filosofia morale non fornisce immediatamente una base ideologica per l'azione politica o un percorso per l'edificazione o la redenzione personale, in quanto il dibattito filosofico (in quanto tale) si mantiene sul piano conoscitivo;

(c) nonostante le caratteristiche precedenti, la filosofia morale è una riflessione che ha conseguenze pratiche: infatti ci si aspetta non solo che sia in grado di spiegare le nostre convinzioni morali pre-teoriche ma anche di fornirci un criterio per criticare e correggere tali intuizioni.

Questa concezione della filosofia morale è ancora oggi di gran lunga prevalente nel mondo anglosassone, e rivolgendo l'attenzione alla conoscenza ha il grande vantaggio di abbandonare quello che Sidgwick chiamava l'"ipsedixitismo", cioè l'atteggiamento mentale che si fida di presunte autorità, con un enorme guadagno per la libertà, dal momento che la ricerca può affidarsi solamente alla forza delle ragioni addotte. Inoltre, questa concezione mette in luce l'importanza del rigore e della precisione nella formulazione del problema affrontato, precisione e rigore che diventano esigenze per lo standard professionale: la virtù del filosofo in quanto filosofo è quella di essere rigoroso, e si può dire questo solo in presenza di un livello adeguato di precisione.

Alcuni osservano che l'impostazione di Sidgwick è inadeguata perché assumendo la morale di senso comune come base per l'indagine morale non può superare la mera sociologia descrittiva delle convinzioni esistenti, che vengono poi analizzate e sistematizzate in modo asettico e spassionato dalla filosofia morale intesa nel senso sopra delineato. Costoro continuano a sostenere che la "vera" etica deve partire dalla metafisica o dall'antropologia filosofica e per questo affermano che la risposta a qualsiasi problema morale comporta un'interpretazione generale dell'esistenza, per cui la vera questione fondamentale in etica resta quella della risposta al "senso della vita". Ma questa diversa impostazione, che trascura come invece la moralità sia ormai una specifica istituzione, appare essere per un verso astratta, e per un altro verso inadeguata: infatti non è vero che per sapere se sia lecita o no la bugia pietosa in certe circostanze si debba scomodare i problemi relativi al senso della vita. Anzi, a me pare che questa impostazione sia negativa perché --rimandando tutto a quello che si presume essere un unico grande problema-- impedisce la reale disamina delle numerose questioni che nascono dall'esperienza morale comune, e che invece sono acutamente esaminate da Sidgwick e approfondite dalla riflessione successiva. Questa riflessione, che ha consentito di arricchire notevolmente la riflessione morale, dipende proprio dal cambiamento della base di partenza e dalla nuova attenzione alla conoscenza; mentre l'insistenza sul problema del senso della vita sembra sottintendere una tensione all'edificazione e al convincimento che è estranea alla filosofia morale come impresa a-valutativa. In ogni caso, il cambiamento del punto di vista comporta anche altre conseguenze che meritano di essere esaminate.

La "rivoluzione" determinata dalla nuova attenzione rivolta alla conoscenza instaurata da Sidgwick ha avuto effetti importanti anche in un altro ambito della filosofia morale. Il fatto che Sidgwick abbandoni il compito esortativo-edificativo per assumere quello scientifico, fa sì che *I metodi dell'etica* sia opera fondamentale per capire quell'ampia riflessione che per quasi settant'anni ha dominato la scena filosofica del mondo anglo-americano che passa sotto il nome di "meta-etica". Come ha osservato David P. Gauthier,

sebbene i filosofi morali contemporanei tendano a credere che l'era moderna sia cominciata quando G.E. Moore si è chiesto come si deve definire "buono", sarebbe egualmente possibile far risalire tale inizio a Sidgwick, la cui esplicita attenzione alla *metodologia* etica segna il momento di transizione dalle ricerche etiche degli utilitaristi e degli idealisti del XIX secolo alle ricerche metaetiche dei filosofi analitici del XX secolo.

In effetti molte delle ricostruzioni del pensiero morale del XX secolo quasi neanche menzionano Sidgwick, e partono dall'opera di G.E. Moore. Ciò dipende in parte dal fatto che *Principia Ethica* (1903) è stato pubblicato proprio all'inizio del secolo, ed in parte dall'enorme successo riscosso dal nuovo libro, fattori che certamente facilitano la scansione storiografica. A parte questi fattori estrinseci, questa sottovalutazione non è giustificabile, perché anche se i rapporti tra il giovane Moore e l'anziano maestro non sono stati particolarmente stretti, è un errore sottovalutare la forte influenza esercitata dagli scritti di Sidgwick su Moore. Non solo *I metodi dell'etica* è l'opera più citata in *Principia Ethica*, ma anche due dei temi centrali all'opera di Moore --cioè quello della fallacia naturalista e dell'indefinibilità di "buono" e quello dell'utilitarismo ideale (o non-edonista)-- sono sviluppi di idee già presenti in Sidgwick.

Limitando qui la nostra attenzione al problema del significato dei termini etici (sull'altro si dirà più avanti al § 7), c'è da dire che la questione aveva interessato a fondo Sidgwick, il quale l'ha trattata soprattutto nel capitolo III del libro I. Tale capitolo non è stato facile, come si evince dai cambiamenti del titolo (nella prima edizione si intitolava "Moral Reason", nella seconda "Reason and Feeling", ed in seguito è diventato il definitivo "Ethical Judgement") e dalle modifiche nella formulazione della posizione, anche se la tesi di fondo relativa all'indefinibilità del termine etico fondamentale (per Sidgwick "dovere") rimane sostanzialmente sempre la stessa. In proposito è senz'altro eccessivo dire --come ha fatto recentemente von Kutschera-- che Moore ha semplicemente ripreso gli argomenti contro il naturalismo etico "dal suo maestro Sidgwick, che li ha formulati in modo notevolmente più chiaro e preciso". Anche se Sidgwick in effetti sostiene una posizione molto simile a quella di Moore e la avanza con una precisione sconosciuta in precedenza, tuttavia si deve riconoscere che tale tesi non era affatto nuova, tanto che Sidgwick stesso la attribuisce a Price. Inoltre, anche se Sidgwick adombra un argomento che si avvicina a quello della "open question", ciò avviene quasi incidentalmente, mentre Moore tematizza esplicitamente e consapevolmente questo punto, formulando la questione con una precisione ancora superiore a quella di Sidgwick. Moore infatti è alla ricerca del fondamento ultimo e inoppugnabile della morale e crede che il suo argomento unito all'analisi del significato del termine etico fondamentale gli forniscano il punto archimedeo di un'etica normativa che sviluppa poi nei capitoli successivi. L'attenzione di Sidgwick, invece, è rivolta soprattutto all'analisi comparativa dei diversi metodi, e l'analisi dei problemi di significato costituisce una premessa generale per questa disamina comparativa.

Pur riconoscendo l'originalità di Moore, si deve comunque prendere atto che la sua impostazione della filosofia è del tutto simile a quella di Sidgwick e che --in un senso importante-- Moore opera entro la scia aperta da Sidgwick stesso: anche per Moore le difficoltà principali dell'etica dipendono dall'imprecisione nella formulazione dei problemi che porta a non sapere qual è il vero problema da affrontare. Inoltre identica è la concezione dell'etica: come per Sidgwick anche per Moore "l'oggetto principale dell'etica, come scienza sistematica, è dare *ragioni* corrette per credere che questo o quello è buono, e a meno che non si sia risposto a tale domanda non si possono dare tali ragioni". Proprio per questo diventa indispensabile chiarire il *significato* dei termini etici fondamentali come "giusto" e "buono". In altre parole, prima di rispondere alla domanda "che cosa è giusto fare" si deve rispondere alla domanda "che cosa significa il termine *giusto*, cioè che cosa intendiamo dire quando pronunciamo tale termine": questa distinzione (corrispondente a quella tra edificazione e istruzione) apre la strada alla meta-etica.

Possiamo quindi dire che la meta-etica nasce dalle premesse poste da Sidgwick, ed il riconoscimento di questo fatto --forse-- dovrebbe portarci a rivedere la storia della

filosofia morale di questo secolo. Infatti va rilevato che --pur con le debite differenze-- sia Sidgwick che Moore tendono ad elaborare una meta-etica come premessa necessaria al fine di riuscire a presentare una solida teoria morale che fornisca una base adeguata per la casistica. D'altro canto, nella loro analisi del significato dei termini morali si affidano alla grammatica del linguaggio comune, per cui i termini etici denotano proprietà del tutto particolari, come richiesto dall'indipendenza dell'etica. Se questo era il programma di fondo di entrambe gli autori, tuttavia --come osserva anche Mary Warnock -- del libro di Moore in realtà sono stati letti soprattutto solo i primi due capitoli (quelli relativi appunto alla fallacia naturalistica e all'analisi del significato di "buono"), e sono stati trascurati quelli relativi alla proposta normativa. Negli anni '30, poi, sempre il dibattito suscitato da Moore ha portato all'idea relativa al "significato emotivo", operando quella che è stata chiamata la "rivoluzione nella teoria etica" e portando alla posizione --allora diffusa-- secondo cui il discorso filosofico sull'etica è del tutto distinto dai problemi etici, e non ha nulla di rilevante rispetto ai problemi di vita che la gente si trova ad affrontare quotidianamente: in quanto limitate alle analisi di significato, le questioni filosofiche sono indipendenti dai comuni problemi morali e sono di ordine diverso rispetto ad esse. Mentre in Sidgwick, come in Moore, le questioni di significato sono affrontate e chiarite come premessa necessaria per il successivo discorso normativo, in seguito si è avuto un ribaltamento che ha portato al solo studio del significato.

E' senza dubbio vero che per un certo periodo (fino agli anni '70) la meta-etica è stata il fronte più avanzato della ricerca morale ed ha polarizzato gran parte dell'attenzione dei filosofi (di lingua inglese), ma non va dimenticato che anche nel (breve) periodo d'oro della meta-etica non è mai venuto meno l'interesse per l'etica normativa, come testimoniano i numerosi avanzamenti in questo campo. Oggi che --grazie anche all'etica applicata-- la filosofia è tornata ad avere concretezza e praticità impensabili per i cultori della meta-etica, non manca chi critica severamente questa fase osservando che essa portava a fatui astrattismi e sofisticherie. Non è questa la sede per una disamina della questione, ma mi pare che tali critiche siano inappropriate. Si può riconoscere qualche eccesso, ma a me pare che circa la meta-etica si possano avanzare le seguenti osservazioni:

- i. una meta-etica è imprescindibile ad una completa proposta morale e il dibattito svolto nel nostro secolo è il primo che ha tematizzato la problematica. Pertanto sembra essere un dibattito sostanzialmente positivo.
- ii. Mettendo in primo piano il problema della fallacia naturalista o di quella descrittivista, la meta-etica ha spezzato definitivamente la tradizione giusnaturalista che porta a fondare l'etica sulla metafisica. Inoltre, sottolineando il fatto che l'etica ha un proprio specifico linguaggio ha favorito l'affermazione dell'idea che la morale è una peculiare istituzione sociale, ed anche questo mi sembra un punto non trascurabile.
- iii. Infine mi sembra che il dibattito metaetico sia stato positivo perché ha portato la riflessione etica a un nuovo rigore, chiarendo che il filosofo è prima di tutto dedito all'analisi spassionata e asettica del problema, e deve guardarsi dal diventare un predicatore attento all'edificazione.

Indipendentemente dalla condivisibilità di queste osservazioni, le ho avanzate al fine di ricordare che anche quest'aspetto della riflessione morale del nostro secolo è stata in qualche senso fortemente influenzata da Sidgwick, con l'attenzione da lui posta alla conoscenza. Ma la sua opera è decisiva per capire anche un altro aspetto più recente del dibattito morale contemporaneo, ed è ad esso che cerco di rivolgere la mia attenzione.

L'aver assunto una nuova base di partenza per l'etica --la morale di senso comune-- e l'aver assunto l'atteggiamento conoscitivo porta Sidgwick a distinguere due diverse forme di etica, derivanti dal fatto che sia assunta come fondamentale (o prima) la nozione di "dovere" o di "bene". Così nel capitolo 9 del Libro I osserva che se si assume come fondamentale la nozione di "giusto" (o di "dovere") si viene a dare per scontato che la base dell'etica è costituita da prescrizioni autorevoli o da norme (impersomali) cui si deve subordinare la condotta, indipendentemente da eventuali possibili benefici o anche a discapito di essi. In questo senso, ciò che per l'agente è "buono" (il suo "bene") è qualcosa di derivato (e secondo) e dipende dal fatto di essere conforme al dovere, cioè è il "desiderio retto". Se invece si assume come fondamentale la nozione di "buono", si presuppone che il valore morale non fa riferimento a ciò che è (di per sé) imperativo, ma dipende da ciò che è alla fine "attraente" e che beneficia l'agente, cioè dipende da ciò che la persona desidera o da ciò di cui ha bisogno se fosse adeguatamente (o pienamente) informata e razionale. Si presti attenzione al fatto che la clausola appena citata è decisiva in questa prospettiva, che fa riferimento al bene ultimo dell'uomo, per cui la nozione di "giusto" (o "dovere") diventa derivata (e seconda), in quanto è ciò che si deve fare per conseguire il "bene" (sopra individuato). Mentre ne *I metodi dell'etica* Sidgwick si impegna soprattutto a distinguere le due forme di etica dal punto di vista teorico, in *Prime linee di una storia della morale* applica questa distinzione per mostrare come i due diversi modelli corrispondano sostanzialmente a due fasi della storia dell'etica. Infatti quella greca è un'etica del "bene", così che parte dall'assunto che la moralità tenda a realizzare l'interesse ultimo dell'agente. Questo spiega perché per i Greci l'esercizio della virtù (morale) è parte integrante della vita felice o realizzata, ed è per questo che si è soliti chiamare *etica della virtù* questo tipo di prospettiva. L'etica moderna è invece un'etica del dovere, perché il giusto è percepito come qualcosa di imperativo che si impone come obbligatorio o vincolante alla coscienza, indipendentemente dal bene. Anzi, Sidgwick osserva che è proprio per questo che la *coscienza* (intesa come specifica facoltà morale e non come atto ultimo del sillogismo pratico) è diventata tanto importante nell'etica moderna. Infatti, per rispondere alla sfida posta da Hobbes per il quale la moralità non è altro che l'interesse personale illuminato (prudenza razionale), i filosofi morali hanno sottolineato che i dettami della coscienza divergono sia dalle prescrizioni dell'interesse personale sia da quelle della benevolenza disinteressata. In questo modo la coscienza è venuta ad essere intesa come una facoltà che ci porta a conoscere norme assolutamente vincolanti, che devono essere rispettate indipendentemente da quel che è il chiaro interesse dell'agente: la coscienza diventa così una specie di legislatore interno all'uomo, che pretende una supremazia indiscussa e incondizionata sopra ogni altro movente dell'azione (p. 22 it).

Il processo che ha portato al passaggio tra le due etiche è comunque stato lungo ed è iniziato con gli Stoici: l'insistenza da essi posti sull'obbedienza della legge naturale (impersonale e oggettiva) prepara il terreno ai contributi propri della tradizione cristiana per cui gli Stoici costituiscono l'anello di transizione tra le due etiche. Il cristianesimo infatti, pur infondendo un nuovo afflato universalista, riprende la concezione propria della tradizione ebraica e viene a concepire la morale "come la legge positiva d'una comunità teocratica, in possesso d'un codice scritto imposto da una rivelazione divina e sanzionato per mezzo di esplicite promesse e minacce fatte da Dio stesso" (p. 133). Quest'idea richiede comunque molto tempo prima di affermarsi in Occidente, tanto che "il primo tentativo compiuto teso ad esporre un sistema approssimativo di morale cristiana non si ebbe prima del IV secolo" (p. 133), e ci sono

voluti poi altri nove secoli per venire ad avere una dottrina morale in forma scientifica con Tommaso d'Aquino. Forse per via del "crescente influsso dello studio del diritto romano, che nel XII secolo aveva avuto in Italia una rapida e meravigliosa rinascita" (p. 170) il pensiero di Tommaso viene a fondere i concetti teologici con la dottrina giuridica elaborata dai giureconsulti romani, dando così inizio allo "sviluppo indipendente del pensiero morale nel mondo moderno" (p. 171). Di fatto nei secoli successivi i teologi morali, rispondendo all'esigenze pratica di rapida consultazione, hanno sviluppato i trattati di casistica che --nonostante le esagerazioni giustamente criticate da Pascal-- hanno ulteriormente contribuito all'affermazione di un codice morale con fondamento indipendente.

Ma secondo Sidgwick il fattore decisivo che ha portato alla nuova impostazione è connesso soprattutto con "quello studio entusiastico dei resti della vecchia cultura pagana che si diffuse dall'Italia a tutta quanta l'Europa nel XV e XVI secolo" (p. 183/156). La Riforma ha influito solo indirettamente, in quanto ha favorito lo sviluppo "d'una filosofia morale indipendente tanto dai presupposti del cattolicesimo quanto da quelli del protestantesimo" (p. 183): la sfida lanciata da Lutero ha contribuito a rompere il rapporto istauratosi nella scolastica tra filosofia e teologia, avanzando il diritto di studiare il mondo fisico in modo indipendente da premesse teologiche. Ed una volta affermato il principio in ambito scientifico-naturale era prevedibile che una siffatta asserzione d'indipendenza non avrebbe mancato di estendersi all'etica, e di fatto in mezzo allo scontro delle varie convinzioni dogmatiche, alle diversità e alle aberrazioni dei giudizi personali, che le molteplici scissioni della cristianità hanno messo in luce dopo la Riforma, le menti più riflessive furono naturalmente condotte a cercare un metodo etico che, poggiando soltanto sulla ragione comune e la comune esperienza dell'umanità, potesse aspirare ad essere accettato universalmente da tutte le sette (p. 184).

E' dunque per una serie di fattori che all'inizio dell'epoca moderna si produce il passaggio dall'*etica della virtù* (tipica del mondo antico) all'*etica del dovere o dei principi* (Nota consequenzialismo), il quale investe la moralità come istituzione sociale e non le varie proposte di singoli filosofi. Sidgwick sapeva bene che vari autori suoi contemporanei come L. Stephen e J. Martineau continuavano a sostenere versioni di etica della virtù, ma queste proposte sembrano essere poco rilevanti perché non incidono sul piano della moralità come istituzione. E' proprio l'attenzione a questo piano che determina la individuazione dei tre metodi fondamentali dell'etica (un punto che è stato e continua ad essere oggetto di dibattito) ed è la consapevolezza di avere a che fare con un nuovo modello di etica (l'etica dei principi appunto) che sia alla base dell'analisi di Sidgwick. Come scrive infatti nel saggio autobiografico posto all'inizio della sesta edizione (qui tradotto), Sidgwick si impone un programma del tutto analogo a quello di Aristotele: come Aristotele ha esaminato la morale di senso comune della Grecia caratterizzata dalla nozione di virtù, così Sidgwick si propone di esaminare la morale di senso comune dell'Europa moderna caratterizzata dalla nozione di dovere propria del codice morale. Forse proprio per questa analogia si può osservare che anche per Sidgwick vale il giudizio generale che Sidgwick stesso ha dato di Aristotele:

in conclusione non c'è forse un'altra opera così magistrale com'è l'*Etica* di Aristotele e che abbia un così ricco contenuto di pensieri validi e precisi, ma che lasci nella mente del lettore l'impressione di essere un'opera dispersiva e incompleta (p. 90 it).

In questo senso Sidgwick passa in rassegna i vari "metodi dell'etica" riscontrabili nell'etica moderna Sidgwick per individuare quali sono i criteri generali che consentono di stabilire che cosa è giusto fare nelle varie situazioni. In questo modo propone una teoria generale grazie alla quale è possibile eliminare le incongruenze presenti nella morale comune e ristabilire quella coerenza necessaria al pensiero morale che consente di avanzare valide proposte normative. E' quindi grazie alla teoria che l'etica riesce ad essere davvero normativa, cioè a proporre soluzioni che possono correggere le opinioni esistenti. Per lui è tanto scontato che il filosofo debba elaborare delle teorie che non tematizza la questione, e così non esplicita la metodologia usata né (come la numerosa schiera di successori) chiarisce che cosa intende con "teoria". Tralasciando qui la controversia circa la "reale" metodologia usata da Sidgwick, è forse opportuno precisare che con "teoria" si intende una costruzione intellettuale che (come minimo) è *formale, astratta, obiettiva, e universale* così da poter individuare una *gerarchia* tra i vari principi e consentire la soluzione dei *conflitti di dovere* che si presentano nella vita quotidiana.

La teoria morale è utile e forse addirittura necessaria perché consente di saggiare la validità delle varie credenze morali che l'individuo ha appreso con l'educazione (vedendo se reggono il confronto coi principi e/o con una rete più ampia e articolata di intuizioni), e quindi garantisce una più corretta soluzione dei problemi concreti. In questo senso il filosofo morale --colui che conosce le varie teorie-- viene ad avere una peculiare competenza morale ed assume un ruolo speciale nella disamina delle questioni etiche: la dimestichezza con le teorie gli consente di valutare meglio la sostenibilità delle varie proposte. Inoltre, poiché una teoria (come costruzione intellettuale astratta e generale) può essere applicata a vari ambiti della vita pratica, si giustifica l'espressione "etica applicata" che è quella branca della filosofia morale che si occupa dei vari problemi che sorgono nell'impiego di una teoria generale nelle circostanze specifiche. Diventa così chiaro perché --come si è detto sopra nel § 1-- facciamo risalire a Sidgwick l'impianto concettuale sotteso a questa recente sviluppo dell'etica.

Al riguardo va sottolineato come in questa prospettiva --una volta eliminate le incoerenze interne alle singole proposte -- si viene a dire che le divergenze pratiche (circa l'aborto, l'eutanasia, ecc.) dipendono proprio dalla presenza di teorie etiche diverse e inconciliabili. Infatti l'impostazione sidgwickiana porta a dire che per giustificare i vari giudizi concreti si deve fare riferimento a metodi e principi generali, cioè a qualcosa di "ultimo", "finale" e "astratto" colto dalla teoria. In questo senso la persona (riflessiva e coerente) alla fine si trova a dover scegliere quale teoria accettare, e questo modo di impostare i problemi è stato accolto dai pensatori successivi tanto da diventare scontato. Come riconosce A.E. Murphy, uno dei critici più acuti di questo "programma sidgwickiano", "nel corso dell'ultimo secolo i problemi di Sidgwick sono stati considerati, almeno in Inghilterra e in America, come *i* problemi dell'etica e il modo "razionale" con cui li tratta è considerato essere un modello di pensiero oggettivo" (p. 223)

Osservando che la disamina di questo programma era indubbiamente istruttiva, Murphy dichiara subito e senza ambascie che

il nostro scopo non è tanto quello di dare ragioni perché su alcuni punti ci sentiamo obbligati a prendere le distanze da questo programma, ma è quello di cercare di mostrare che esso è sbagliato dall'inizio alla fine... Esso ci porta a cercare risposte che è impossibile dare a domande che sono tali solamente quando e se la natura specifica delle ragioni morali e il loro uso è stato sin dall'inizio frainteso. Sulla scorta di questo iniziale fraintendimento si costruisce una struttura teorica che nel suo genere è impressionante, ma che non può essere usata in modo affidabile in una ulteriore ricerca costruttiva. Considerata l'attuale

opinione prevalente tra i filosofi quest'affermazione dovrà ovviamente essere dimostrata. Il solo modo in cui possiamo pensare di farlo è confrontare le teorie proposte con quel che effettivamente è l'essere praticamente ragionevoli in quanto uomini che --senza essere dei filosofi morali-- sono impegnati responsabilmente in questioni morali" ().

Il difetto fondamentale del programma sidgwickiano --secondo Murphy-- sta nella pretesa di riportare tutti i problemi e le controversie morali a questioni "ultime" e "finali" astrattamente determinabili, sottovalutando che l'etica è invece generata soprattutto dalle relazioni che si instaurano entro una comunità concreta. Ho citato questo ampio passo perché --indipendentemente da eventuali connessioni storiografiche-- a partire dagli anni '80 una posizione simile a quella di Murphy è stata avanzata da alcuni autori che vengono indicati come sostenitori dell'*anti-teoria in etica*. Si tratta di un gruppo di autori tra loro molto diversi, tra cui spiccano B. Williams, S. Hampshire, A. Baier e C. Noble, i quali --come Murphy-- negano recisamente che le teorie normative riescano ad avere la funzione positiva prevista dal programma sidgwickiano. Deve esser chiaro che quello dell'anti-teoria non è affatto un movimento anti-intellettuale e irrazionalista (analogo a quello che ha caratterizzato i primi decenni del secolo), mai sostenuto di questa posizione rifiutano la identificazione tra teoria e razionalità (Williams p. 112).

Alcuni sottolineano che le teorie non sono né utili né auspicabili perché non è vero che chi conosce le teorie sappia risolvere meglio i conflitti morali di chi le ignora. Anzi, è provato che "nella storia si sono risolti i conflitti morali senza teorie. Anche coloro che affermano di accettare una qualche teoria morale non sembrano poi avere opinioni morali diverse dalle altre persone" (Noble, p. 56). Altri, invece, sostengono che "la filosofia non deve cercare di proporre una teoria etica" (Williams, p. 22) perché "lo scopo della teoria è quello di risolvere il conflitto, e ciò nel senso più radicale di fornire una qualche ragione costringente per accettare un'intuizione anziché un'altra" (p. 120), mentre questo non accade di fatto. Per altri ancora, infine, il difetto sta nel fatto che "è impossibile soddisfare gli scopi di una teoria normativa, perché una teoria ha esigenze teoriche che sono incompatibili con le varie caratteristiche delle pratiche morali" (Clarke, 238). Tre sembra siano le ragioni più comunemente addotte in proposito:

a. la teoria richiede che i principi siano formulati in maniera astratta e generale da renderli incompatibili con le norme come esse si presentano nella concreta vita morale, dove si presentano sempre all'interno di una istituzione data e assumono significato specifico dai diversi contesti storici. In questo senso proprio l'astrattezza e genericità imposta dalla teoria porta ad una razionalizzazione che distorce la reale vita morale.

b. La teoria normativa pretende di riuscire ad eliminare almeno in via di principio i conflitti morale. Ma questo obiettivo rende é impossibile da raggiungere perché, come sottolinea S. Hampshire, gran parte della moralità dipende da meri costumi e convenzioni stabilite entro i limiti posti da vincoli naturali e dall'equità interna a dati gruppi; e quindi data la grande variabilità delle situazioni possibili e la mancanza di un ordine idelmente razionale è pressoché impossibile pensare di poter evitare il conflitto, così che l'idea di poterlo eliminare risulta essere un'ulteriore distorsione dell'esperienza morale e della natura della moralità stessa

c. La teoria non riesce a render conto della virtù, e soprattutto di una serie di virtù come l'umiltà, la generosità, la gentilezza, la nobiltà d'animo ecc. che non sono facilmente riconducibili ai principi di benevolenza e di giustizia, ma che sono molto importanti e senza le quali si distorce seriamente la moralità.

Quest'ultimo aspetto è particolarmente significativo perché consente di collegare il movimento dell'anti-teoria con un altro filone del dibattito morale contemporaneo,

quello teso a riproporre l'etica della virtù. Come si è visto, Sidgwick ha distinto le due diverse forme di etica, ed anche grazie alla sua influenza nel nostro secolo l'etica dei principi è stata decisamente prevalente. Tuttavia già alla fine degli anni '50 G.E.M. Anscombe rilevava come la filosofia morale recente risultasse problematica perché la fondamentale nozione di "dovere" era "una sopravvivenza di un concetto al di fuori della struttura di pensiero che lo rendeva realmente intelligibile" (p. 31). Tale nozione ha senso ed è valida in un'etica concepita come giuridicamente, dove c'è un legislatore (Dio), ma nel mondo secolarizzato è cambiato il contesto per cui la parola diventa incomprensibile. In questo senso essa risulta essere una "sopravvivenza", e per avere una migliore concezione si deve elaborare una adeguata psicologia filosofica e impostare la filosofia morale non più sulla nozione di dovere ma su quella di virtù.

Questo diverso programma di ricerca è stato approfondito da Philippa Foot ed ha trovato una brillante formulazione nel fortunato volume di Alisdair MacIntyre, dando origine ad un rinnovato interesse per l'etica della virtù. Di fatto sono ormai molti gli autori impegnati ad approfondire questa tematica. Va tuttavia rilevato che -- nonostante l'impegno profuso-- i risultati conseguiti sono senz'altro inferiori rispetto alle attese e che a tutt'oggi non è stata proposta alcuna teoria della virtù paragonabile a quella elaborata da Sidgwick per l'etica dei principi nel volume qui tradotto. A mio parere questa difficoltà dipende dal fatto che l'etica della virtù resta una "costruzione filosofica" che non ha correlato reale nella vita morale quotidiana, la quale è regolata dai principi del codice morale. In questo senso i problemi morali che si presentano alla persona coscienziosa sono quelli relativi a ciò che è giusto (o ingiusto) fare: per dare una risposta ad essi sembra si debba far riferimento a un principio, e sembra che si eluda il problema se si dice che giusto è ciò che fa la persona virtuosa.

L'etica della virtù suscita oggi l'interesse dei filosofi sia per l'insoddisfazione diffusa relativa alla distinzione tra etica deontologica e teleologica (su cui diremo nel prossimo paragrafo); sia perché alcuni tendono a riconnettere l'etica alla metafisica al fine di poter sostenere posizioni che altrimenti sembrano essere prive di giustificazione razionale; sia perché l'etica dei principi sembra incontrare difficoltà nell'ammettere l'"ideale" che tanto importante è per il progresso morale. Quest'ultimo punto costituisce un interessante stimolo a migliorare l'etica dei principi fino ad includere anche questo aspetto, ma nonostante le vivaci recenti discussioni filosofiche mi sembra che l'etica dei principi sia ancora quella che meglio risponde alle esigenze della vita morale.

Quanto all'anti-teoria si può osservare come essa --pur opponendosi vivacemente al programma sidgwickiano-- in un senso non faccia altro che continuare la riflessione conoscitiva sulla natura della moralità iniziata da Sidgwick: come abbiamo visto, questa riflessione ha portato ben presto alla disamina dei termini etici fondamentali come "buono" e "giusto" con la stagione della meta-etica; si è poi passati negli anni '60 ad esaminare i termini di secondo ordine come "morale" inteso in senso descrittivo come opposto a "non-morale" (e non a "im-morale"), e si può dire che alcune tesi avanzate dai sostenitori dell'anti-teoria costituiscono uno sviluppo originale in questa linea. Gli anti-teorici sostengono che la teorizzazione non fa parte né della moralità né dell'esperienza morale, mentre a me pare che non sia così. Come è stato osservato, "la teorizzazione morale è qualcosa che le persone reali fanno nella vita quotidiana. Non è solo il compito dei professori, i quali espongono le teorie nelle aule universitarie" (p. 479). I filosofi cercano di chiarire meglio quanto le persone comuni fanno normalmente, e quindi mi sembra che i fautori dell'anti-teoria perdano di vista un aspetto fondamentale della vita morale. Non è chiaro se il movimento riuscirà ad

affermarsi, ma esso offre comunque stimoli importanti al fine di elaborare teorie morali più raffinate.

Ho presentato le linee del vivace dibattito che è in corso in ambito strettamente filosofico non tanto per tentarne un bilancio quanto per mostrare come l'opera di Sidgwick sia indispensabile per capire quest'aspetto della riflessione più recente che si contrappone al programma sidgwickiano. D'altro canto, non va dimenticato che ancora oggi la maggior parte della riflessione morale segue la tradizione instaurata da Sidgwick, e quindi è opportuno mettere in luce alcuni aspetti anche in questo ambito.